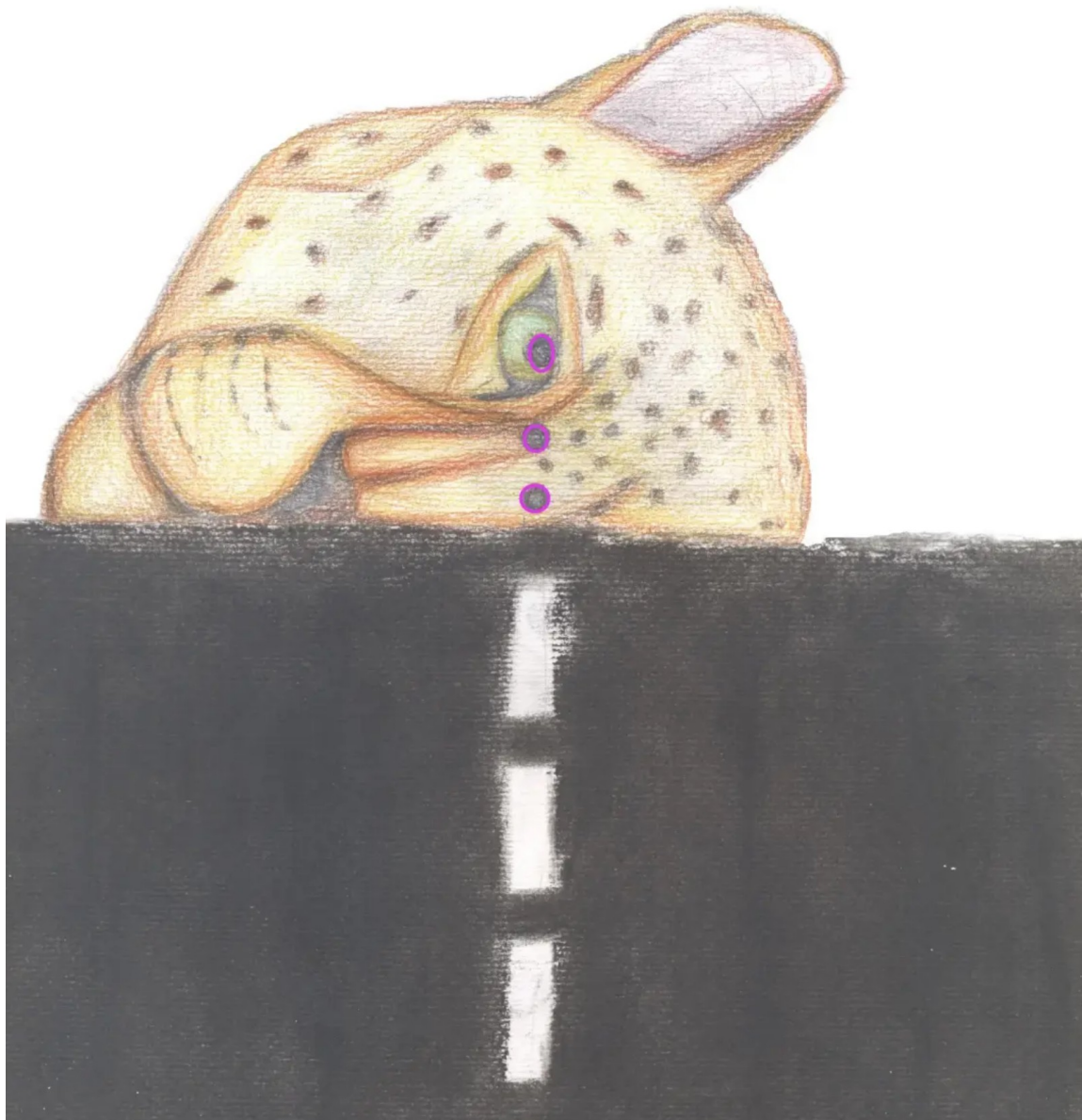


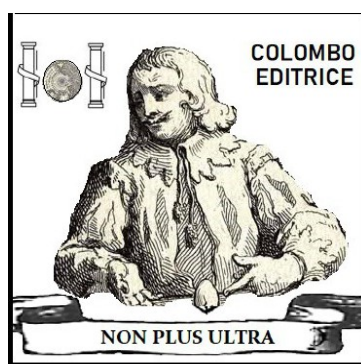
Colombo editrice

RACCONTI DI UN MONDO SOSPESO



Universale gratuita Colombo

RACCONTI
DI UN MONDO
SOSPESO



Racconti di un mondo sospeso

In copertina: *Punti di leopardo* di Alessia Plebani 1C e Alice Dosseni 3D

In accompagnamento del testo opere di Samuele Raccagni, Stefano Bombardieri, Luigi Pedretti e del concorso Art'è 2024

<i>Il nocciolo della questione</i> (delle classi 1C e 3D).....	pag.1
<i>L'elefante nella stanza</i> (di Zakar Pachuck 1C).....	pag.7
<i>La domanda</i> (di Benedetta Berardi 1C).....	pag.10
<i>Il grande salto</i> (di Tommaso Gentile 1C).....	pag.12
<i>La strada sull'acqua</i> (di Alessia Plebani 1C).....	pag.15
<i>La lotta</i> (di Francesco Incardona 3D).....	pag.19
<i>Lungo la via</i> (di Jacopo Incardona 3D)	pag.26
<i>Orizzonte quadrato</i> (di Alice Nassini 1C).....	pag.29
<i>Un matrimonio da sogno</i> (di Chiara Rossi 1C).....	pag.32
<i>L'alieno</i> (di Agata Nicoli 1C).....	pag.37
<i>Il punto di fuga</i> (di Marco Solazzo e Sebastiano Sandrini 3D).....	pag.40

*“Il camminare presuppone che a ogni passo
il mondo cambi in qualche suo aspetto
e pure che qualcosa cambi in noi”.*

Italo Calvino



“Leopardo” Opera di Luigi Pedretti

“Il nocciolo della questione” racconto collettivo delle classi 1C-3D sulla base di un testo del prof. Loda

Quella che da tutti fu definita la scoperta del secolo avvenne in pochi giorni tra i corridoi della facoltà di fisica della *Western University* di American city.

I ricercatori Ernest Mech, Cristopher Lorenz, Yamato Honda e Lia Walter riuscirono a formulare una convincente e dimostrabile teoria unificata dei campi con poche e semplici equazioni. Riuscirono a spiegare pressoché ogni elemento conosciuto dell'universo dallo spazio-tempo, rinominato con il vecchio termine “etere”, fino alla materia oscura.

Tutto era meravigliosamente riassunto nelle formule sulla lavagna alle spalle del professor Honda che sorridendo ai fotografi stava per iniziare l'attesa conferenza con cui i tre ricercatori avevano intenzione di annunciare al mondo la loro scoperta.

Yamato prese tra le mani gli spessi occhiali e cominciò a lucidare le lenti con un panno bianco. Odiava parlare quando si appannavano perché gli sembrava di muoversi nella nebbia il che era intollerabile per uno scienziato appassionato alla nitida semplicità delle formule matematiche.

L'aula magna dell'università era gremita di persone e i primi banchi erano già stati occupati dalla stampa. Il dottor Honda riconobbe tra loro alcuni dei redattori più celebri di alcune riviste scientifiche molto prestigiose.

Inconfondibile con il suo stile ricercato Alexander Ulrich che indossava una leggera giacca di cuoio sopra un lupetto nero che andava a completare jeans grigi e mocassini in pelle chiara. Poco distante da lui c'era July Kraus, la presentatrice di *Abc Mind* che stava già registrando un servizio per l'edizione serale del tg di *American city news*. Continuava a soffiare sui riccioli neri per evitare che le cadessero sugli occhi.

“Yamato, ci siamo, comincia con qualche esempio molto semplice per far capire a tutti di che cosa si parlerà in questa conferenza, ti raccomando... niente lunghi discorsi sulle ricerche scientifiche che abbiamo consultato”.

Il signor Honda si voltò in direzione della voce chiara e squillante di Lia Walter. Era una giovane ricercatrice di trentaquattro anni, esperta nella scienza delle particelle. Era nata in Pensilevenia a Coraopolis da una famiglia benestante.

La madre era un assessore al municipio mentre il padre insegnava geografia all'istituto superiore Mary Shelley. La madre Jessica aveva deliziosi riccioli castani come la figlia ed era vivace e gentile. Suo padre Hanry era alto e dai capelli castani. Lia lo aveva sempre visto come una persona determinata e decisa.

Quel giorno Lia aveva i capelli raccolti con un buffo mollettone arancione fluo abbinato al suo blazer primaverile; si faceva subito notare per la sua altezza come del resto accadeva sempre a suo padre. Aveva la pelle molto chiara e un piccolo naso alla francese su cui luccicava un piercing dorato che era stato al centro di moltissimi dibattiti famigliari durante il periodo dark di Lia. Gli occhi, molto grandi, avevano un profilo a mandorla come quelli dei gatti persiani.

I capelli mossi e color ruggine scendevano in due liste contornate da meches viola. Indossava un abito scuro molto aderente al corpo. Sul collo una catenina d'oro reggeva la "L" di Lia.

"Bella idea Lia! Sarebbe davvero d'impatto...", rispose Yamato e fece un cenno ai giornalisti in sala per indicare che la conferenza sarebbe cominciata a breve.

I quattro scienziati si sistemarono su delle poltroncine rosse poste dietro ad un pulpito in plexiglas. Il primo a parlare fu proprio Honda che espose la teoria generale: "Tutto ebbe inizio nel 1824, a Parigi quando Carnot pubblicò, all'età di 27 anni, la sua unica opera *Riflessione sulla forza motrice del fuoco e sulle macchine capaci di sviluppare questa potenza*, Carnot gettò le basi di una disciplina del tutto nuova, la termodinamica... All'epoca il termine non esisteva e fu William Thomson, poi conosciuto come Lord Kelvin, a inventarlo a metà del XIX secolo...".

Lia sorrise sotto i baffi, non c'era proprio niente da fare, Yamato era fatto così e il consiglio di esporre immediatamente il nocciolo della loro teoria era caduto nel vuoto.

"Basandosi sul lavoro di Clausius e sulle sue ricerche sulla teoria cinetica dei gas, Boltzmann (1844-1906) dimostrerà in seguito che esiste una funzione che caratterizza ogni sistema chiuso, aumentando nel tempo. Modella così questa funzione S che cresce tra due stati di equilibrio: $S = k \cdot \ln W$. S è entropia; k è la *costante di Boltzmann*; W è la miriade di possibili stati di tutti gli elementi atomici o microscopici. Boltzman dimostrava così il secondo principio della termodinamica. La formula, incisa sulla tomba del suo inventore, fu un giorno, sembra, dichiarata da Einstein: *la formula più importante della fisica*. Si tratta infatti di un'idea rivoluzionaria che dimostra che il disordine che caratterizza questo o quell'oggetto non può che aumentare statisticamente. Mai altrimenti. Mai il contrario. Tutto finirà dunque con una morte termica, ma tutto ciò che finisce deve pur aver avuto un inizio... ecco dunque che si intravede il Big Bang. Tutto ciò che inizia però deve aver avuto una causa... Qual è questa causa?", chiese Yamato Honda sorridendo ai giornalisti e fotografi che lo stavano abbagliando con i flash delle loro macchine fotografiche.

Quei continui bagliori furono una tortura anche per Lia a cui sembrava di essere in un Luna park.

La conferenza andò avanti per circa due ore e fu senza dubbio un successo. Tutti gli scienziati seppero spiegare fin nei minimi dettagli la loro scoperta e l'intervento di Lia fu molto apprezzato almeno a giudicare dalla quantità di applausi che ricevette. Al termine del tradizionale buffet, dopo aver stretto centinaia di mani, l'unica cosa che la dottoressa Walter desiderava davvero era potersi sdraiare sul divano della sua piccola casa affacciata sul Big green park nel cuore di American city.

Il soggiorno era impreziosito da un'ampia vetrata da cui si poteva vedere un laghetto e un campo da basket all'interno del parco.

Era quasi l'ora di cena, ma non aveva molta fame dal momento che il buffet di mezzogiorno era stato molto abbondante. Tagliò un pomodoro a fette e lo mise con della lattuga in un sandwich al tonno. Fece un frappè al mirtillo e lo bevve lentamente mentre passava i vari canali per vedere se ci fossero servizi sulla conferenza stampa del mattino. La Cb Tv trasmetteva un documentario, la Nts una serie tv sul selvaggio west mentre American city news un reportage sulla caccia alle balene. Passò diversi canali prima di trovare un video dedicato al loro intervento che aveva avuto luogo in un soleggiato mattino di fine marzo.

Vedersi in televisione fece uno strano effetto a Lia. Le sembrava di essere più bassa e la sua voce era diversa. Sapeva benissimo che ascoltare il suono delle proprie parole dall'esterno le riportava con il loro timbro reale, più acuto, ma l'effetto era comunque sconvolgente.

Fu allora, guardandosi in televisione, che si accorse di aver perso il suo preziosissimo piercing. Si toccò il bordo del naso ed effettivamente la piccola sfera d'oro non c'era. Corse allo specchio e benché si guardasse in continuazione incredula storcendo in continuazione il naso non c'era nulla da fare. Il piercing non c'era.

“Quando l'ho perso e soprattutto come? Questa mattina l'avevo ne ero certa... e poi non si stacca facilmente”, Lia continuava a ripetere nella sua mente quelle domande. Ripercorse mentalmente tutti i passaggi di quella lunga giornata: i preparativi, l'arrivo all'università costeggiando gli alberi di pesco in fiore. Aveva ammirato il loro morbido colore rosa per diversi minuti. “Forse è stato in quel momento che ho perso il piercing”, pensò, ma poi cambiò idea.

Si mise a spazzare tutta la casa e si ripromise di cercare con cura quel prezioso gioiello a forma di noce finché non l'avesse ritrovato.

Guardò sotto il divano, nelle scansie della cucina, vicino al televisore, sotto ai tappeti, dietro il porta ombrelli, nel guardaroba, sotto le lenzuola, vicino al cuscino, nei pressi del letto e del comodino, ma niente. Il piercing non c'era.

Cominciò a pensare di essere stata vittima di un brutto scherzo o di un raggiro, ma poi dovette ricredersi. Come avrebbero potuto rubarle quel gioiello che indossava sempre... Telefonò ad una cara amica con cui aveva cenato la sera prima.

“Ciao Melody scusa il disturbo...”.

“Nessun disturbo Ly, dimmi pure! Non dirmi che vuoi parlarmi di quel bel giovanotto che abbiamo visto ieri *da Jin*”.

“No, vedi il punto è che...”.

“Sì...”

“Il punto è che...”, Lia rimase con il cellulare sospeso a qualche centimetro dall'orecchio. Improvvisamente si vergognava di aver perso il piercing”.

“Eh dai Ly non tenermi sulle spine”.

“Beh Melody ti è mai capitato che ti portassero via qualcosa proprio sotto il tuo naso?”.

“Una volta mi hanno rubato la borsetta sulla metro, ma per fortuna non avevo molti soldi con me. Non dirmi che ti hanno derubata?”.

“Non lo so... Il punto è che non trovo più il mio piercing”.

“Cosa?! Ma non lo togli mai!”.

“Sì esatto, lo so che sembra strano, eppure mi sono accorta oggi dopo la conferenza stampa...”

“Beh Ly... non c'è che dire te lo hanno rubato proprio da sotto il naso, anzi direi dal naso!”, Lia sentì Melody ridere dall'altro lato del telefono.

“Non è che domani potresti aiutarmi a cercarlo. È un oggetto molto importante sai?”.

“Lo so, lo so... quel piccolo nocciolo d'oro è un ricordo di tuo nonno. In ogni caso se hai perso questo gioiello proprio in questo momento forse ha un significato?”

“In che senso...”.

“Lo so che sei una scienziata e che a certe cose non ci credi, però a volte avvengono fatti strani che al principio non sappiamo spiegarci, ma che tuttavia, pensandoci bene, hanno un significato”.

“Parli delle coincidenze significative studiate da Pauli?”.

“Non so Ly, la cervellona sei tu... Chiamale come ti pare... Queste cose succedono per un motivo”.

“A me basta ritrovare il mio piercing”.

Melody aveva sorriso al cellulare a cinque isolati da lì. Lia non poteva vedere la scena, ma riusciva ad immaginarla perfettamente. Ogni variazione nella voce della sua amica le inviava un'informazione. Poteva quasi toccarla con la sua tuta

blu dell'Abibas, sdraiata sul divano, intenta a giocherellare con il bracciale d'avorio mentre lei le chiedeva aiuto per ritrovare il gioiello smarrito.

Si lasciarono con il proposito di cercarlo a fondo nel pomeriggio del giorno seguente, ma Lia sapeva in cuor suo che se non avesse trovato il gioiello nel giro di qualche ora le probabilità di ritrovarlo si sarebbero drasticamente abbassate. “Certe cose succedono per un motivo”, ripensava alle parole di Melody e le venne in mente che forse quel piccolo punto luminoso che si era perso poteva rappresentare l'ultimo passaggio della teoria, tutto quello che rimaneva da risolvere. Ogni ricerca scientifica, anche la più brillante, ha sempre un punto di fuga nell'ignoto. “Deve essere proprio questo”, disse tra sé Lia prima di crollare sul divano.

Cominciò a sognare quasi subito. Si trovava in un piccolo paese sul mare. Camminava su di una strada verso un grande albero sradicato. Intorno al tronco stavano armeggiando diversi boscaioli che avevano già accatastato della legna. Uno di loro stava intagliando uno dei rami più grandi. Lo aveva sbizzato e levigato con cura. Lia passò quasi inosservata tra loro e si avvicinò al grande albero che giaceva su di un lato della strada. Al centro del tronco tra i numerosissimi anelli di accrescimento si vedeva chiaramente un nocciolo del tutto simile, nella forma e nell'aspetto, al suo piercing. Sopra il gioiello c'era una scritta.

Lia avvertiva dentro di sé una strana trepidazione, la stessa che si avverte quando una frase termina con dei puntini di sospensione e si rimane con la curiosità di sapere come potrebbe finire

*Chi cerca trova e dare allegria è la cosa più bella che si possa fare al mondo,
se non cerchi la verità e non sorridi rimarrai un pezzo di legno...*



“Amigdala” - Opera di Samuele Raccagni

“L'elefante nella stanza” di Zakar Pachuck sulla base di un testo del prof Loda

“Bene cominciamo con le interrogazioni”, il professor Lebanosky non aveva ancora finito quella frase che tutta la classe fu attraversata da un fremito profondo. Non era dato però dalla consueta paura per le difficilissime domande con cui il professore era solito torturare i suoi allievi. La questione era un'altra e ben più scottante o forse sarebbe stato meglio definirla “ingombrante”.

Quel giorno quando i ragazzi erano entrati nella loro classe avevano notato che in fondo all'aula c'era un elefante. All'inizio non avevano voluto credere ai loro occhi, ma le cose stavano proprio così. Era seduto nel secondo banco a partire alla finestra e li fissava con gli occhi leggermente sgranati.

In testa aveva una coppola a scacchi bianchi e rossi in tweed ed una cravatta verde intorno al collo. Come avesse potuto passare dalla porta, come la piccola sedia potesse reggere il suo peso, nessuno avrebbe potuto spiegarlo, ma il pachiderma si comportava con una tale naturalezza che nessuno si soffermò troppo a pensare alle risposte a quei pesanti interrogativi.

Alla fine tutti si sedettero ai loro posti comportandosi quasi come se niente fosse anche se per circa dieci minuti prima dell'arrivo del professore continuarono a bisbigliare, a scambiarsi bigliettini e a dialogare sulla questione.

“Sarà di origine asiatica o verrà dall'Africa”, chiese Mrgareth quasi sorridendo.

“Non lo so... è un pachiderma abbastanza grande, quindi è più probabile che venga da posti come il parco del Serengeti”, disse uno dei gemelli irlandesi.

“Per me lo hanno bocciato!”.

“È vero di questi tempi ne bocciano di pachidermi”.

“Avrà sicuramente avuto un'insufficienza in educazione fisica”, rise Ken Willis prima di ammutolire alla vista del professor Lebanosky all'ingresso dell'aula.

Il docente dopo l'iniziale smarrimento aveva deciso di comportarsi come tutto il resto della classe e cioè facendo finta di niente. C'era un elefante nell'aula, ma tutti cercavano di ignorarlo, per quanto fosse possibile.

Dopo le interrogazioni il professore propose un nuovo argomento e non poté ignorare il fatto che l'elefante fosse molto attento e diligente. Con la proboscide aveva preso una grande penna stilografica e, anche se a fatica, aveva estratto un grosso foglio da una strana bisaccia che aveva con sé. Non si trattava di una vera e propria borsa, quanto piuttosto di una sorta di vasca da cui il pachiderma estraeva il necessario per prendere appunti. Riuscì perfino a tenere ferma la squadra tra le grandi zampe e a tracciare una linea abbastanza dritta sul foglio da disegno. Mentre era impegnato in quella difficile operazione, l'elefante aveva

leggermente tirato fuori la lingua e agitava le orecchie dando l'impressione a tutta la classe di avere un ventilatore al secondo banco sulla sinistra vicino alla finestra. Il professor Lebanosky cercava di non fissare troppo l'elefante, ma inevitabilmente il suo sguardo finiva per posarsi spesso su quello che nella classe poteva essere definito come un immenso punto esclamativo grigio che inevitabilmente cadeva alla fine di ogni frase.

Strano davvero quel pachiderma, pensava il professore, mentre guardava il nuovo alunno prendere nota e rimanere composto sopra una minuscola sedia. Con il passare dei minuti a Lebanosky venne in mente che forse quel nuovo e tanto particolare studente dovesse necessariamente essere stato inserito all'interno del registro elettronico dalla segreteria dell'istituto. Assegnò un compito agli studenti e ne approfittò per verificare.

Fece scorrere rapidamente il cursore del mouse sopra l'elenco dei nomi e trovò al numero 20 il nome del nuovo arrivato. Era Visnu Ganesh, ma a quel punto, invece di dissolversi, i dubbi e le curiosità cominciarono a moltiplicarsi.

Visnu sarà il nome o il cognome? Non sarebbe la prima volta che la segreteria si sbaglia ad inserire un nominativo e poi è di origine indiana questo elefante?

A quel punto Lebanosky avrebbe dovuto rivolgersi direttamente al nuovo studente per verificare quanto conoscesse la lingua e chiedere qualche informazione sugli studi del pachiderma.

Il professore si fece coraggio e guardò dritto in faccia l'elefante: “Ho visto che in classe c'è un nuovo studente”.

Qualche alunno cominciò a ridere sotto i baffi dal momento che il professore si rivolgeva solo alla fine della lezione ad un elefante che di sicuro non poteva essere passato inosservato fino a quel momento.

“Per cortesia! Andate avanti a fare il vostro lavoro”. Lebanosky fulminò con lo sguardo i pochi studenti che si erano distratti. “Allora, dico a te nel banco a sinistra della finestra... Come ti chiami?”.

L'elefante rimase in silenzio guardandosi intorno e sgranava gli occhi abbozzando un sorriso...

“Sto parlando con te coraggio...”.

Fu allora che si udì un barrito, probabilmente una forma di saluto, che rimbombò per tutto l'edificio. Fu qualcosa di meravigliosamente incomprensibile che lasciò tutti sorpresi e quasi sospesi in un mondo sonoro fino a quel momento inesplorato...



"Tobia e l'elefante" - Opera di Stefano Bombardieri

“La domanda” di Benedetta Berardi

Molti anni fa, qualcuno, non si sa chi, disegnò un punto interrogativo su di una strada da cui passavano poche persone dirette ad ovest. I cittadini di Hillfew si chiedevano cosa potesse significare e che cosa sarebbe accaduto se qualcuno avesse proseguito su quella strada. Si dice che solo un uomo si fosse avventurato su quel lungo percorso perché pare avesse sbagliato a seguire alcune indicazioni, ma non volle tornare indietro perché pensava: “Che sarà mai un punto interrogativo su di una strada”, ma non sapeva cosa gli sarebbe accaduto...

“Serena ci sei? Ha ascoltato il testo letto da Marco?”.

“Sì, è stato molto interessante”.

Serena frequentava il college St. Patrick da due anni, ma ancora non si era ambientata. La sua famiglia era povera, ma grazie alla borsa di studio che le avevano dato era riuscita a continuare gli studi.

Quando tornò a casa scrisse a Marco e gli chiese di inviarle il testo che aveva letto, ma non glielo chiese per leggerlo tutto, ma solo per scoprire se esistesse veramente quella strada e scoprì, dopo alcune ricerche, che un punto interrogativo fu disegnato veramente sull'asfalto di una strada vicino ad Hillfew dopo la seconda guerra mondiale.

Serena chiamò subito il suo gruppo di amici e disse loro tutto quello che aveva scoperto, ma loro non le volevano credere. Impiegò un po' di tempo per convincerli e, quando lo fece, tutti insieme, quasi per gioco, decisero di andare a cercare l'uomo che si era smarrito lungo il tragitto anni prima. Poteva essere ancora vivo anche se molto anziano.

Non sapevano di preciso come arrivare fino alla grande strada verso l'ovest, ma ad un amico di Serena venne un'idea.

Sarebbero andati tutti a fare un pigiama party a casa sua durante la notte e, la mattina successiva, sarebbero usciti di casa, avrebbero chiamato un taxi e si sarebbero fatti accompagnare sulla west road.

Non erano molto sicuri del loro piano, ma lo misero in pratica ugualmente. Arrivarono sulla west road di prima mattina; bussarono alla porta di una casa lì vicino, ma nessuno si presentò alla porta. Serena decise di investigare. Continuava a porsi domande e, in particolare una continuava a ronzarle in testa. “Forse questa strada rappresenta il tragitto della vita. Dove sto andando?”, riflettendo su questo interrogativo scoprì che...



“Senza titolo” - Opera di Luigi Pedretti

“Il grande salto” di Tommaso Gentile

Mark era uno scalatore provetto e, a soli 33 anni, aveva già raggiunto la vetta della maggior parte delle grandi montagne del Continente. Fu dunque una sorpresa per lui scoprire di avere paura. Alle sue spalle infatti il bosco stava bruciando e davanti a sé l'alpinista aveva un burrone profondissimo.

Era terrorizzato e i battiti del cuore aumentavano sempre di più. Continuava a sudare sia per quell'immenso calore provocato dal fuoco sia per la sensazione della morte che sentiva sempre più vicina.

Ad un certo punto chiuse gli occhi e si sentì sempre più leggero e cominciò ad immaginare di essere un maestoso falco pellegrino dalle piume marroni e lucenti come il bronzo, il becco era d'oro e le sue zampe avevano artigli lunghissimi.

Fu allora che iniziò a volare andando dall'altro lato del burrone. Non sapeva come quella trasformazione avesse potuto verificarsi, ma ora era un rapace. L'unica cosa di cui era certo riguardava il motivo di quello strano cambiamento. Era diventato un falco per superare quella difficile situazione che stava per portarlo alla morte. Era sicuro anche di un'altra cosa anche se non avrebbe saputo dire da dove gli derivassero le sue certezze... Ci credeva e basta.

La sua trasformazione non sarebbe stata infinita; sarebbe durata solo 24 ore. Aveva solo quel tempo per provare a trovare una soluzione alle difficoltà in cui si trovava e se non ci fosse riuscito si sarebbe trovato nuovamente nello stesso punto ad affrontare il pericolo.

Il falco abbandonò il versante dove c'era l'incendio e iniziò a volare in modo circolare sopra le fiamme cercando di ideare un piano per salvarsi.

Lui che aveva sempre puntato verso l'alto scalando quote altissime come l'Everest, ora pensò che la decisione migliore sarebbe stata scalare "all'incontrario" una montagna, cioè scendere verso il basso fino al lungo fiume che scorreva ai piedi del burrone. Il coraggio a volte non sta nel saltare nel vuoto, ma nel ragionare con l'intelletto per vedere una strada che nessuno riesce a vedere.

Nel preciso momento in cui aveva ideato il piano per salvarsi, sentì come se al posto delle zampe avesse dei pesi ed una forza che lo attirava verso il basso e aprì gli occhi. Quando si risvegliò vide delle fiamme poco lontane da lui, si alzò velocemente e andò verso il burrone di corsa.

Prese la sua corda, la legò ad un grosso masso iniziò a discendere dalla montagna verso il basso, si sentiva quasi salvo, scendeva con sicurezza e tranquillità.

Arrivato verso il basso entrò nel fiume e si rinfrescò dal momento che il calore

dell'incendio lo aveva fatto sudare moltissimo.

Si sentì più libero, più al sicuro da quell' infernale situazione. Fu allora che si ricordò del racconto di un suo amico pompiere. Anni prima gli aveva detto che un palazzo aveva preso fuoco in un quartiere della periferia di American city. Solo una donna non si era messa in salvo e stava al quinto piano. I pompieri avevano steso un telone giù in basso e la invitavano ripetutamente a saltare, ma lei non voleva saperne. “Non mi getterò mai! Voglio prendere le scale!”, gridava, ma il problema che tutto alle sue spalle aveva preso fuoco. Alla fine l'avevano convinta a fare la cosa più ragionevole e cioè scendere a terra in un modo diverso proprio come aveva fatto lui in quel momento.

Mark apprese allora che a volte bisogna anche saper improvvisare e saltare verso il basso riuscendo a mantenere la calma perchè nulla è impossibile se si crede che ci sia una possibilità di salvezza dalla distruzione del fuoco.



“Rosso fuoco” - Opera di Luigi Pedretti

“La strada sull’acqua” di Alessia Plebani

I mercanti che arrivavano la sera nel villaggio raccontavano che a sud del grande fiume ci fosse un castello al centro di un lago raggiungibile solo da una passerella in legno consumata dal tempo. Dicevano che nessuno fosse mai riuscito a raggiungerlo e tutti, quando tornavano dal cammino senza aver raggiunto la meta, erano delusi e passavano il resto della vita nella solitudine.

Ma io non avevo paura di partire e di perdere le mie emozioni, ero pronto a esplorare quella fortezza magicamente sospesa sull’acqua anche a rischio che si realizzasse quando tutti raccontavano.

Andai a tirare fuori la zattera di mio padre; naturalmente non volevo dirgli che partivo alla scoperta di quel castello perché anche mamma era partita, ma non aveva mai fatto ritorno. Presi una bella dose di provviste e le misi nella cassa della mia imbarcazione, mancava la vela per percorrere il fiume controcorrente che presi dallo scantinato e la legai all’albero maestro. Caricai sopra il mio cavallo la piccola zattera e lo aiutai a portarla fino al fiume; lì salutai il mio villaggio in silenzio con qualche lacrima agli occhi. Controllai i venti, ma non soffiavano troppo forte e con un po’ di tristezza capii che avrei dovuto spingere con i remi finché non sarebbero venuti in mio aiuto gonfiando la vela. Trascinai le provviste fino alla spiaggia insieme alla zattera e lì mi preparai per partire. Ero pronto a trovare quel castello ed entrarci, sarei stato il primo, il migliore, l’unico che lo avrebbe esplorato, no, mi sbagliavo non il primo, ma il secondo perché la prima era stata mia madre, o almeno così si credeva, ma io l’avrei tirata fuori e l’avrei riportata a casa, non avevo dubbi, ce la potevo fare. Presi i remi e continuai a navigare nella stessa maniera per circa una mezza giornata, di tanto in tanto, rallentavo per sgranocchiare un pezzo di pane e bere un sorso d’acqua dalla mia borraccia. Ad un certo punto sentii il vento dietro di me, finalmente era arrivato il momento di aprire la vela; era più facile navigare così, non dovevo sforzare troppo le braccia e, per fortuna, la corrente del nostro fiume non era molto forte ed era facile navigare controcorrente.

Dopo tre giorni e tre notti di viaggio vidi in lontananza il castello che si faceva sempre più vicino: non era molto diroccato anzi sembrava appena costruito, nuovo a dirla tutta, ma non ci feci troppo caso, sembrava galleggiare sospeso sul fiume che si diramava in due per lasciarlo fluttuare tranquillamente come un’isoletta di pietra perfettamente scolpita. Era uno spettacolo grandioso; avevo tanta fretta di arrivare ed esplorarlo così mi misi a remare e insieme alla forza del vento la mia zattera andò per la prima volta velocissima come una nave da gara. Il castello si avvicinava sempre di più, sempre di più... lo vidi, era come

se avessi potuto toccarlo, ma poi un raggio di sole mi accecò per un attimo e quando riaprii gli occhi il castello era lontano come prima, pensai che avessi preso una forte corrente e il vento, mi accorsi, non soffiava più forte come prima. Probabilmente, nel distrarmi, dovevo aver lasciato i remi fermi e la corrente mi aveva trascinato forte, lontano dal castello; perciò ripresi l'operazione di nuovo, ma un raggio del sole mi accecò per la seconda volta e io mi ritrovai ancora lontano dalla mia meta.

“Ma com'è possibile?!”, mi domandai eppure era impossibile metter piede su quella passerella di legno. Certamente non mi arresi, mai e poi mai mi sarei arreso: quello era il mio sogno, niente da discutere.

Decisi allora di legare la zattera ad un albero che sporgeva sul fiume e cercai di raggiungere a nuoto la passerella, ma niente da fare. Mi sedetti sulla sponda del fiume e ragionai; vidi poi un animaletto di cui mi raccontava sempre papà, un basilisco dai colori verde e grigio accesi, correre sull'acqua e raggiungere la passerella di legno. Fu allora che capii come arrivarci, quello era un castello sospeso quindi anch'io sarei dovuto stare sospeso per entrare...

Ora sapevo come arrivarci, ma mi mancava solamente il modo con cui andare che era piuttosto difficile. Ci pensai tutto il giorno e non chiusi occhio durante la notte talmente ero agitato; ero un uomo e gli uomini non possono camminare sull'acqua, i basilischi erano talmente veloci che ci riuscivano, ma un uomo non può andare così veloce; tanto da correre sull'acqua, ci sono uccelli tanto leggeri da riuscire a stare in piedi sulle foglie della ninfea, ma gli uomini sono troppo pesanti e troppo grandi. Neanche chi avesse voluto sarebbe riuscito ad atterrare sulla passerella quindi avevo scartato l'idea di crearmi una mongolfiera.

Poi mi ricordai che i mercanti che ci avevano raccontato anni prima del castello avevano anche annunciato che il vento più forte del mondo, il Rabash, avrebbe soffiato su tutto il fiume il giorno del compleanno della principessa dei venti, una festività a del mio paese.

Se fossi riuscito entro quel giorno a prepararmi dei bastoni piatti da usare come sci e una grossa vela da poter tenere in mano, sarei riuscito a farmi trasportare dal vento sull'acqua andando veloce come un basilisco o forse anche di più. Dovevo solo procurarmi quei bastoni. Mancavano all'incirca quattro giorni all'arrivo del vento ed in questo arco di tempo avrei dovuto assicurarmi di avere tutto il necessario per la mia piccola, ma grande impresa. Non fu difficile trovare i rami, con un coltellino che mi portai da casa mi creai anche uno spazio adatto per i piedi e presi delle cordicelle per assicurarmi che non mi cadessero a metà della strada. Nei pressi di una radura nel bosco trovai una piantagione di banani e lì, con ago e filo, cucii insieme quelle foglie apparentemente fragili,

ma resistenti per ottenere una vela forte che non si spezzasse durante la tempesta. Mancavano due giorni; poi uno... infine arrivò il giorno esatto.

Mi preparai pronto per attraversare le acque praticamente a piedi, nessun uomo l'aveva mai fatto, e forse mai lo farà perché la fisica non lo permette, ma io sarei stato l'eccezione che conferma la regola; sentii il rumore assordante del vento e mi misi dei tappi alle orecchie per sicurezza, mi gettai in acqua in quel momento, mentre aprivo la vela il vento mi travolse e, guardando i miei piedi, vidi che scivolavano perfettamente sull'acqua, girai un attimo la vela per non andare contro una roccia e poi la orientai verso la passerella, ecco si avvicinava, sempre più vicina, ma adesso nessun raggio di sole mi accecò e io finii per incastrare gli sci tra le assi della passerella. Mi ribaltai e picchiai la testa, ma ero troppo felice per sentire il dolore. Restai a terra ad aspettare che il vento passasse e quella attesa mi sembrò infinita. Quando poi goccioline gelide mi piovvero addosso capii che il vento era finito e mi liberai dei tappi alle orecchie. La mia felicità non fu mai così grande ora che potevo toccare le mura del castello: era reale, nessuna fantasia, ed io ne ero testimone. Mi incamminai verso l'entrata e la raggiunsi di corsa. Non poteva aspettare certamente un minuto di più. All'interno era presente un giardinetto tenuto perfettamente in ordine che mi dava un perfetto senso di quiete e tranquillità.

Ero stanco, avrei voluto sdraiarmi e ammirare la pioggia che cadeva, ma una voce mi chiamò; non so spiegarmi, ma era come se la conoscessi da una vita e vidi la donna delle descrizioni di mio padre, quella donna che avevo conosciuto solo per pochi anni quando era ancora un bambino incosciente di ciò che era il mondo. Non indossava però i classici vestiti del mio paese, ma un lungo abito di seta ricamato finemente con filigrana d'oro e d'argento, tre capelli riccamente conciati. Teneva una tiara di diamanti e rubini. Mi chiamò per nome come se mi conoscesse da sempre, cosa che in un senso era vera, e mi fece cenno di seguirla. Non me lo feci ripetere due volte e mi precipitai dietro di lei anche se non sapevo cosa aspettarmi. Mi condusse al centro di una grande sala e mi disse “Benvenuto figlio mio nel mondo sospeso!”...



“La lotta” di Francesco Incardona

Il maestro Yongi entrò in palestra che vista da fuori sembrava a tutti gli effetti un dojo, Yongi possedeva quella palestra da tre decenni. Aveva ereditato quel luogo da suo padre Zatiru che lo aveva ricevuto a sua volta da sua madre Tasay (nonna paterna per Yongi) che ancora prima lo prese in dono da suo padre Yagiv (bisnonno di Yongi).

La costruzione del dojo risaliva al 1883 all'epoca il suo bisnonno aveva solo 20 anni circa, dovette lavorare giorno e una parte della notte per due anni di fila per potersi permettere la costruzione del dojo; per fortuna poi i suoi genitori gli regalarono una parte dei soldi per la costruzione della palestra.

Ad ogni modo con il passare dei decenni, il dojo venne “modernizzato” infatti al suo interno era in tutto e per tutto una modernissima palestra, fatta eccezione per alcune stanze accessibili solo ai familiari o ai maestri.

Il dojo divenne una scuola di arti marziali nel 1947 grazie alla nonna paterna di Yongi, Tasay, che decise di far diventare quel posto un luogo per allenare nuovi studenti, decise di chiamare la scuola, Gyra Do Fu in onore del suo cognome e di quello di suo padre, che non venne più ereditato a causa del fatto che Yagiv non ebbe figli maschi, ma solo una figlia,

Yagiv era comunque contento del fatto che il suo dojo si tramandasse di generazione in generazione e che sua figlia si fosse presa la responsabilità di creare anche una scuola di karate, tre anni prima della sua morte che avvenne nel 1950.

Ma torniamo al presente. Erano le 7.20 e la lezione sarebbe incominciata alle 8.00 e il resto dei maestri sarebbero arrivati in meno di venti minuti, seguiti dagli allievi. Yongi andò quindi negli spogliatoi per maestri a cambiarsi. Si mise i pantaloncini bianchi, seguiti dal kimono sempre bianco che si abbinava a tutto il resto. Sulla schiena era ben visibile lo stemma di Gyra Karate (la zampa di una tigre con gli artigli affilati) con scritto il numero dell'anniversario dalla fondazione della palestra fino al giorno in cui Yongi divenne maestro (38° anniversario).

Yongi entrò nella stanza per l'allenamento, quella più grande e ampia. Accese le luci che illuminarono un riquadro del dojo come fosse un campo da boxe.

Poco dopo Yongi intravide un ragazzo incappucciato in mezzo al bagliore delle luci e nonostante la luce lo illuminasse sembrava fosse avvolto dal buio.

Il cappuccio della felpa nascondeva il suo vero volto e tutto il suo corpo era riscoperto da un'ombra nera.

Il maestro chiese al ragazzo incappucciato chi fosse e cosa ci facesse nel dojo, ma non ottenne risposta e così Yongi pronunciò a voce alta qualche nome dei suoi studenti per capire se fosse uno di loro; il maestro disse parecchi nomi, ma il ragazzo non si mosse e rimase nella stessa posizione che aveva assunto dal primo momento in cui Yongi lo aveva visto.

Ad un certo punto il ragazzo si avvicinò al maestro che sembrava calmo e tranquillo... visto da fuori, ma all'interno era un po' preoccupato soprattutto perché non sapeva che intenzioni avesse il ragazzo.

A dirla tutta non sapeva se fosse veramente un essere umano o una creatura misteriosa di cui suo padre, molti anni prima, gli leggeva molti racconti prima di andare a dormire. Non erano storie di fate e troll come quelle che spesso si leggono a qualunque bambino prima che si addormenti.

Il padre di Yongi gli leggeva sempre delle leggende su creature mistiche come il drago dei cieli, le guardie di sabbia, Njan il grande, o addirittura storie paurose come quelle sugli Oni, sull'ombra dal regno maledetto e sullo scettro della morte. Tutte storie che all'epoca lo spaventavano moltissimo.

Una delle più avvincenti era il dojo degli incantesimi malefici. Erano storie a cui Yongi aveva smesso di credere a dieci anni, ma quando suo padre gli lesse l'ultima leggenda, gli disse di stare attento dal momento che quei racconti erano tramandati da generazioni. Aggiunse anche che tutte quelle storie erano vere, ma che da migliaia di anni quelle creature mistiche non erano state più viste. Alcune di esse avevano dei fossili un po' diversi dai soliti resti di dinosauro o di altre creature. Quei reperti erano di colori diversi dai soliti ed erano rossi, neri e verdi. In pochi ci credevano perché l'unica prova che quelle creature fossero esistite veramente era che se fossero state sulla terra avrebbero dovuto lasciare almeno un segno, ma quei fossili, dopo forse mille anni dalla nascita dell'uomo, scomparvero e le loro vicende furono tramandate da generazioni fino al giorno in cui Zatiru, il padre di Yongi, le lesse a suo figlio che non ci credeva.

Ad ogni modo, se fossero state vere, allora, recuperando i suoi ricordi passati, avrebbe potuto capire come sconfiggere esseri di quel genere.

A questo pensava il maestro quando l'ombra prese la rincorsa dandosi lo slancio per correre dritto verso Yongi per poi fermarsi un passo davanti a lui, lo fissò negli occhi per un paio di secondi, solo dopo il maestro capì le intenzioni di quel ragazzo: voleva sfidarlo.

Yongi allora fece il saluto e cercò di stringere la mano al suo avversario, ma questi sembrava ignorarlo

Lasciò cadere nel vuoto la mano e si preparò ad iniziare il combattimento; Yongi non sapeva se il ragazzo volesse sfidarlo a un combattimento di karate senza o con le consuete regole, ma, qualunque fosse stata la scelta, Yongi si sarebbe dovuto mostrare degno della cintura che portava, nera quarto dan.

La sistemò e si mise subito in posizione pronto ad attendere che l'avversario partisse...

“Il verso della tigre”

Yongi scattò e si mise subito in guardia, si lanciò contro l'avversario con un potente kyzami. Il misterioso avversario indietreggiò di un passo e mezzo circa, e fece la stessa mossa che si arrestò contro il pugno di Yongi.

Entrambi indietreggiarono, il maestro fece qualche spostamento laterale cercando di confondere l'avversario, ma l'incappucciato lo copiava in ogni mossa che faceva. se si spostava a sinistra lui andava a destra se Yongi eseguiva un mawashi geri, anche il suo avversario lo faceva, ma con la gamba opposta facendo scontrare i due calci.

Ci furono diversi tentativi d'attacco falliti da parte di Yongi e del ragazzo che cercava non solo di copiare il maestro, ma di contrattaccare dopo averlo copiato. Yongi lanciò nuovamente un mawashi geri per poi attaccare ancora, ma questa volta con un ura mawashi geri diretto alla parte scoperta dell'avversario. Il ragazzo non parò, ma fece come Yongi, ma dopo che entrambi i calci si scontrarono, l'incappucciato tirò un gyaku zuki sopra la cintura, il maestro pensò di essere ancora in tempo per rispondere prima del pugno dell'avversario, con un uraken sul mento, ma fu punito per questa scelta poiché il pugno del ragazzo arrivò prima dell'uraken del maestro.

Il tabellone, fissato a un muro della finestra, invece che segnare le ore come aveva sempre fatto, adesso segnava 0-1, Yongi capì che qualcuno doveva aver manomesso il tabellone in qualche modo e capì anche che dove recuperare se avesse voluto vincere. Non sapeva cosa c'entrasse quel combattimento con lui. Per Yongi c'era una ragione più complessa dietro all'intenzione di quel ragazzo che pareva semplicemente voler sfidare un maestro di karate. Forse c'era in gioco qualcosa di più...

Il maestro tornò al posto di partenza e aspettò. Improvvisamente sentì un ruggito fortissimo, il verso della tigre... Non sapeva da dove provenisse, ma sapeva che non c'era tempo di pensare ad altro, c'era tempo solo per pensare alla gara.

Ancora una volta si udì un ruggito... Yongi scattò di nuovo e tirò subito un kyzami per poi chiudere con un ura mawashi. L'avversario fu così veloce a copiarlo che ne approfittò subito per fare ancora un altro punto, questa volta di calcio però con un potente e veloce ushiro ura mawashi geri.

Il tabellone ora segnava: 0 a 4.

Yongi aveva assistito a molti incontri di karate e aveva moltissimi combattimenti all'attivo. Anche se il tabellone non segnava l'ora, Yongi capì che

se quello che stava svolgendo era un normale incontro di karate, allora avrebbe avuto poco per recuperare. Gli restavano forse 40-50 secondi, neanche.

Il maestro attese il verso della tigre, ma non scattò quando udì il ruggito, aspettò che il suo avversario si facesse avanti. Passarono altri dieci secondi e il ragazzo decise che se Yongi non avesse attaccato per primo allora l'avrebbe fatto lui.

L'incappucciato si diede la spinta per poi finalizzare con un kyzami seguito da uno yoko geri; il maestro indietreggiò e parò il colpo, poi eseguì una proiezione che fece finire l'avversario a terra; il tabellone segnava ora: 3-4, Yongi non si diede ancora per vinto e prima della fine cercò di mettere a segno l'ultimo punto che gli sarebbe bastato per pareggiare il combattimento; provò in tutti i modi, ma alla fine fu l'avversario a fare punto con un pugno, un uraken: 3-5.

Rimanevano 10-20 secondi e Yongi doveva recuperare 2 punti.

Dopo il consueto ruggito, il maestro partì facendo qualche spostamento laterale, eseguendo delle finte, tirando qualche pugno e qualche calcio senza colpire l'avversario, ma solamente per farlo spostare indietro.

Quando riuscì a spingerlo fino al bordo del tatami, il maestro Yongi cadde all'indietro; l'avversario stupito si precipitò verso di lui per tirare un pugno per mettere a segno 3 punti e porre così termine al combattimento.

Poco prima del pugno però, Yongi si rialzò più veloce di una lepre. Si spostò a sinistra e tirò un mawashi geri all'avversario che appena rialzò la testa dopo il tentativo fallito, venne colpito dal calcio.

Il tabellone segnava ora il 6 a 5 per Yongi, si sentì ancora rimbombare il verso della tigre in tutto il dojo, Yongi lo interpretò come se il tempo fosse scaduto, tornò nel punto iniziale, fece il saluto e cercò ancora di stringere la mano all'avversario come è giusto fare prima e dopo ogni lotta, ma il ragazzo non voleva saperne di stringerla.

Yongi depose ancora una volta la sua mano, poco dopo vide scomparire il ragazzo e lo vide riapparire in cielo. L'incappucciato unì le sue mani e creò uno specchio nel quale si vedevano riflessi delle creature mistiche come quelle delle leggende che suo padre gli raccontava.

Yongi capì che forse quelle leggende erano realtà o almeno così gli sembrava vedendole riflesse nel cielo della città di Syminavi.

Vide i 5 mistici: il drago dei cieli, il genio Elementare, Fanryx il samurai delle nuvole, Njan il drago e Solarium, una tigre dorata che si dice sia il più forte combattente di arti marziali. Tra loro c'era anche il misterioso incappucciato che prese la parola.

“Se vuoi comprendere i segreti dell'arte del combattimento devi diventare lo specchio in cui si riflette il mondo e solo allora seguirai la via della tigre, la via della vita in equilibrio”...





“

“Torii” Opera di Alice Dosseni 3D

“Lungo la via” di Jacopo Incardona

La città era interamente costruita su una grande strada, sulla quale si affacciavano varie case diverse fra loro, fra queste ce ne era una in particolare di cui si diceva che il proprietario fosse stato ucciso dalla casa stessa. Nessuno infatti lo aveva visto più uscire di casa per due settimane intere.

I cittadini erano quindi molto terrorizzati che potesse capitare la stessa cosa anche a loro, tanto che alcuni traslocarono, e altri lasciarono il paese, ne parlarono quindi al sindaco e lo convinsero, sfidandolo, ad entrare in quella casa considerata una bestia terribile, feroce e viva.

Il sindaco della città, Oliver Smith, la giornata seguente, prese uno zaino e ci mise dentro quello che i cittadini gli consigliarono di portare con sé: una torcia, una corda, un walkie talkie, un casco, un revolver, delle munizioni, acqua e qualche snack in caso avesse dovuto rimanere lì a lungo.

Si fece portare in auto davanti a quella casa e, quando la vide da fuori, cominciò ad avere i brividi, ma tutti erano lì ad incoraggiarlo, non poteva deludere i suoi stessi cittadini. Si fece coraggio ed aprì il cancelletto che cigolò.

Quando mise piede all'interno del giardino e si diresse verso la porta, mentre camminava nel vialetto, si sentì come se fosse sopra ad un ponte sospeso e si rassicurò solo quando arrivò davanti alla porta.

Provò a vedere se fosse rimasta per caso aperta, ma si sbagliava. Prese la pistola che aveva portato e diede qualche colpo secco al legno marcio, poi infilò la mano nella fessura che aveva creato e aprì la porta.

Entrò in casa e sentì un grosso cambiamento come se avesse varcato il confine fra il mondo reale e un mondo totalmente diverso da quello che conosceva,.. d'un tratto la porta spalancata si chiuse facendo un rumore assordante come quello di una campana; provò a riapirla, ma era rimasto chiuso dentro.

Si accorse inoltre che la spaccatura nel legno della porta i era ricostruita. Per un attimo gli sembrò di essere in un film horror, ma poi si calmò e cominciò ad esplorare la casa controllando ogni angolo con la torcia.

Camminava con attenzione e, a parte le ragnatele e la muffa praticamente in ogni angolo, gli sembra di trovarsi in una casa come tutte le altre.

Arrivò alle scale dello scantinato e mentre scendeva tenendo stretta la torcia nella mano destra si accorse di un buco enorme quasi alla fine delle scale, sbirciò, ma vide solo rocce e non riuscì a capire precisamente quanto fosse profondo il buco.

L'uomo prese quindi un piccolo sasso dalle macerie e lo lasciò cadere giù per il buco. Il rumore del sasso rimbombò e si fermò dopo quasi dieci secondi. Fu allora che il sindaco capì che il buco era molto profondo e che non avrebbe mai potuto scenderci con la corda che aveva portato.

Improvvisamente sentì un rumore forte arrivare verso di lui. C'era un vento inarrestabile che fece sbattere la porta dello scantinato rompendosi, l'uomo cercò di aggrapparsi a qualcosa, ma il vento era più forte e finì trascinato in quel buco enorme.

“Aaaaaaaaah!”.

Il sindaco pensò che fosse la sua fine, ma un uomo nella grotta lo vide cadere e lo afferrò prima che colpisse con la faccia il pavimento roccioso della caverna.

“Grazie, mi hai salvato la vita!”, Oliver prese fiato calmandosi lentamente.

“Aspetti, ma io so chi è lei... lei è il sindaco Oliver Smith!, cosa ci fa qui? È venuto a salvarmi?”.

“Aspetta, ma tu sei... sei Adam Brown? Quello che tutti dicono sia morto?”, si sorprese Oliver.

“Come può vedere non sono mai morto”.

“È da due settimane che sei scomparso!”.

“Come? Io sono qui solo da ieri!”.

“È impossibile! Avrai perso la cognizione del tempo!”, aggiunse il sindaco.

“Il tempo qui passa più lentamente”, dissero con un po' di paura i due uomini contemporaneamente.

Si fermarono sentendo strani rumori rimbombare nella grotta, si sentivano dei tamburi e delle voci primitive provenire in lontananza.

“Chi sono?”.

“Sono quegli uomini della preistoria, li ho già incontrati ieri, ti spiego tutto dopo, credo che ora sia il momento di scappare o saremo la loro cena!”...



“Oscuro di luna” Opera di Lisa Paolucci 3D

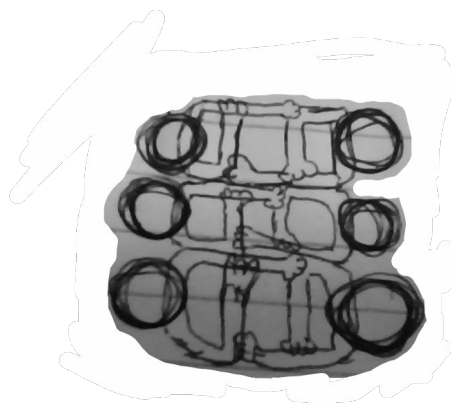
“Orizzonte quadrato” di Alice Nassini

Nella città di Rubik, ogni quartiere è di forma quadrata e le strade percorrono isolati che alla fine compongono un cubo.

Il visitatore che arrivasse a Rubik, rimarrebbe sorpreso che l’orizzonte, finisse dopo pochi chilometri.

Io l’ho visitata molte volte, ma mi sono sempre posta una domanda: “Se il lato superiore è il lato uno, quello obliquo a sinistra che lato è?”. Non sono ancora riuscita a capirlo. So solo che l’unico lato in cui si riesce a stare in piedi è il lato uno, cioè quello superiore, ma se sei nel momento sbagliato, nel posto sbagliato e non sei legato, non finisce molto bene, ve lo assicuro...

Un'altra cosa che colpisce il viandante che si dovesse fermare a Rubik è il particolare modo con cui le persone qui si salutano. uniscono le braccia formando tre quadrati ogni due persone. Il miglior saluto dicono gli abitanti di Rubik è quello quando ci si trova in sei... Se il saluto non fosse eseguito bene, potrebbe portare sfortuna, disprezzo o l’ inizio di una guerra. Ho eseguito un piccolo disegno di questa strana usanza sul mio diario di viaggio:



Rubik non è una città molto movimentata, è una metropoli normalissima se tralasciamo alcuni piccoli dettagli come questo. Dovete sapere infatti che qui il cono gelato viene servito con porzioni quadrate e quadrati sono i pomodori, le patate... insomma tutto il cibo rotondo, qui, è coltivato in modo che esca quadrato!

Una cosa che mi ha colpito, la prima, la seconda, la terza e, ad essere sincera, tutte le volte fino alla dodicesima, che mi sono recata a visitare Rubik, sono le aiuole e le aree verdi. Ogni lato ha nove isolati e, in ogni isolato, ci sono aiuole di un colore specifico.

Gli isolati più belli, a mio parere, sono quelli blu, perché hanno rose, ortensie, tulipani e orchidee blu, non sono molto noti qui da noi!

C'è anche una ruota panoramica, o meglio dire, cubo panoramico, che gira sopra la città con luci meravigliose, e da lassù, c'è la vista di tutta Rubik, le case colorate, gli isolati, le strade e le aiuole.

L'unica cosa rotonda sono le ruote delle macchine, per fortuna!

Il turista che decidesse di visitare Rubik potrebbe, per cominciare, svolgere le seguenti attività:

- Colazione da *Cobo* con brioches cubiche al pistacchio.

- Passeggiata al parco "Le fontanelle" nome dalle 50 fontane dai cubetti di ghiaccio.

- Visita centro commerciale *Ludico Cubico*

- Pranzo al *MCubic* dove fanno deliziosi piatti quadrati

- Guardare qualche programma Tv su *Rai Cub*

- Visita al museo *The Cubic Vault*

- Cena con riso *cubik* allo zafferano

Ovviamente, manco a dirlo, qua a Rubik i cittadini vivono una vita sempre in bilico, sempre in sospenso e dunque sono un po' quadrati. Tendono poi a squadrare i forestieri...



“Il cubo” - Opera di Marco Zuklic 3B

“Un matrimonio da sogno” di Chiara Rossi

Jelly e Roger si erano appena sposati. Era stata una cerimonia semplice con pochi amici e già dopo la messa erano partiti in bicicletta con lei davanti per un breve pic nic in riva al laghetto della loro città.

Roger era alto, con i capelli neri ricci, da poco aveva iniziato ad andare in palestra, obbligato da Jelly, ma la sua più grande passione era lo skateboard. Una volta a settimana, insieme ai suoi amici, andava alle gare di skateboard. Jelly invece era di media statura, aveva i capelli rossi e ricci e la sua pelle era talmente chiara da essere paragonata al colore della neve di gennaio. Era una ragazza solare ed era appassionata di pallavolo e di arte. Quando arrivarono al ponte bianco a sud di Hillfew, la città dove vivevano, Roger si fermò e disse: “Cosa troveremo al di là del ponte?”.

“Ma che domande sono? Troveremo la fine del ponte!”, disse Jelly.

“Quello lo sapevo anche io, ma pensa un po' poeticamente. Senti questa musica che bella!”, disse Roger chiudendo gli occhi.

“Ah sì la sento anche io! È il camioncino del gelato... corri così ne prendiamo uno!”.

“Vabbè, ci rinuncio, ho capito che di poesia e yoga non ne sai un bel niente!”, disse Roger alzando gli occhi al cielo.

“Si si va bene... dai pedala!” Disse Jelly che ormai pensava solo al gelato. Roger scocciato iniziò a pedalare, mentre pedalava vedeva gli occhi di Jelly illuminarsi sempre di più mano a mano che si avvicinavano alla fonte del suono del camioncino dei gelati.

Quando arrivarono alla fine del ponte videro che il camioncino dei gelati stava già andando via prendendo la strada principale per Greenwich.

“No! Mi dispiace Jelly lo prenderemo la prossima volta il gelato, ora possiamo rilassarci qui!”, disse Roger sorridendo.

“Niente affatto dai scendi!”.

“Cosa.....?”.

“Dai scendi! Sei troppo lento a pedalare!”.

Così iniziarono l'inseguimento del camioncino dei gelati, Jelly era presa dalla rincorsa e non notava neanche che Roger aveva preso in faccia diversi rami finché non era caduto.

“Jelly aspettami!!!” Urlo con tutto il fiato che gli rimaneva in corpo.

“Ti passo a prendere dopo! Che gusto vuoi?”.

“Ma chisseneffrega del gelato!” .

Jelly continuò spedita il suo inseguimento senza accorgersi che era già uscita dalla sua città, poco più in là il camioncino si fermò in un parco; Jelly lanciò per terra la bicicletta e corse a prendere il gelato.

“Buongiorno signora cosa vuole ordinare?”, disse la gelataia.

“Un cono gelato alla fragola con due palline al cioccolato, della panna e della granella di cioccolato con il topping alla Nutella”, sorrise Jelly che a mala pena riusciva a stare in piedi

“OK, vuole altro?”.

“Ah si dimenticavo una coppetta con una pallina di cioccolato!”.

“Ok, sono 6 paounds e 20 centesimi”.

“Noo i soldi! Mi scusi un attimo li ho lasciati sulla bicicletta arrivo!”.

Jelly voleva a tutti i costi quel gelato perciò appoggiò il cono sulla punta del suo naso e la coppetta sulla punta del dito; pedalò il più veloce possibile in mezzo alla strada, creando il panico intorno a lei. C'erano moltissime macchine che la schivavano.

Dopo un po', dietro di lei, apparve il camioncino della gelataia che urlava con il megafono: “Fermati devi ancora pagare!”.

Davanti a lei Jelly vide due strade da percorrere: una era completamente sterrata, ma era la principale perciò la gelataia l'avrebbe subito raggiunta se l'avesse imboccata. L'altra, invece, non era sterrata ed era la più lunga, ma meno conosciuta. Decise quindi di prendere la seconda. Dovette lasciare lì la bici e andare avanti a piedi. Mentre camminava si godeva il paesaggio e gustava il suo gelato invece, nell'altra mano, teneva ancora il gelato di Roger che ormai era già tornato a casa.

Quando arrivò ad Hillfew vide Roger che stava preparando delle valigie di fretta, con un braccio fasciato e vari cerotti in faccia.

“Ma cosa stai facendo? Perché prepari le valigie?”.

Senza dire nulla, Roger si girò prese in telecomando che era finito, come sempre, sotto il loro cane e accese la TV.

“Buongiorno questo è il TG communication 11. Questa è un'edizione speciale, una ragazza di 20 anni, i capelli di colore rosso, è stata avvistata con un vestito da sposa in bicicletta. Si presume che abbia rubato due gelati, ma non due semplici gelati bensì due gelati della gelateria sul furgoncino storico di Greenwich!” Disse la giornalista del telegiornale.

“E quindi cosa c'è di tanto speciale?”, disse Jelly sbalordita.

Anche questa volta Roger senza dire niente riprese il telecomando e cambiò canale.

“Oggi mia figlia è rimasta molto colpita! Dopo anni di duro lavoro per aprire la sua gelateria è stata derubata! Chiunque veda questa ragazza e la consegni alle autorità riceverà da me 100000 paounds!”.

“Ma.. ma..ma quello è il presidente della repubblica! E chi avrebbe immaginato una situazione del genere per due gelati!”, disse Jelly a bocca aperta, così spalancata da far entrare un intero sciame di api.

“Non si ruba Jelly! E soprattutto non si ruba alle persone sbagliate. Dai vai a vestirti tutta di nero, con una felpa con il cappuccio in modo da coprire i capelli. Un mio amico pilota ci farà salire sull’aereo Briston-Miamam”, disse Roger scocciato.

“OK vado subito”.

Dopo dieci minuti Jelly e Roger erano pronti, ma stavano per dimenticare qualcosa di importante.

“Liki ci stavamo dimenticando di lei povera cucciola!”, disse Jelly.

“Oh”, sbuffò Roger

“La vado a vestire”.

Liki era il loro cucciolo di barboncino di tre mesi, a cui tutti e due erano affezionati, ma l’amore di Jelly per Liki non lo superava nessuno.

Era un amore un po' particolare. Le voleva così bene da vestirla sempre per il viaggio o, per meglio dire, la “fuga”. Le mise una magliettina rosa, delle scarpettine e un fiocchetto. Uscirono di casa salirono sulla 500 di Roger e partirono. Non dovettero avvisare nessuno visto che tutti i loro parenti vivevano già a Miamam. Scesero dalla macchina e subito iniziò a diluviare. Quando entrarono videro l’amico di Roger che li aspettava impazientemente.

“Veloci mancavate solo voi, il volo parte tra 10 minuti!”, disse Paul che era il migliore amico delle elementari di Roger.

“Scusaci, ma abbiamo avuto un piccolo imprevisto!”, sbuffò Roger guardando Jelly che nel frattempo ridacchiava.

Una volta saliti per l’agitazione Jelly si addormentò subito. L’aereo era di prima classe, con dei piccoli televisori davanti a ogni sedile e delle luci in sottofondo.

Quando arrivarono a Miamam era ormai sera, andarono a casa dei genitori di Jelly che, quando li videro arrivare, non si mostrarono del tutto sbalorditi visto che avevano guardato il telegiornale.

“Beeeeeeeeeeep!!”.

“Si che c’è?”.

“Beeeeeeeeeeep”.

“Pronto... Cosa...”.

“Roger, andiamo è la tua sveglia!”, sbottò Jelly.

“Scusa Jey, tutte le volte me ne dimentico e poi una nottataccia!”.

“Non dirmi che hai fatto ancora il sogno del ponte e del nostro matrimonio...”.

“Puoi dirlo forte!”.

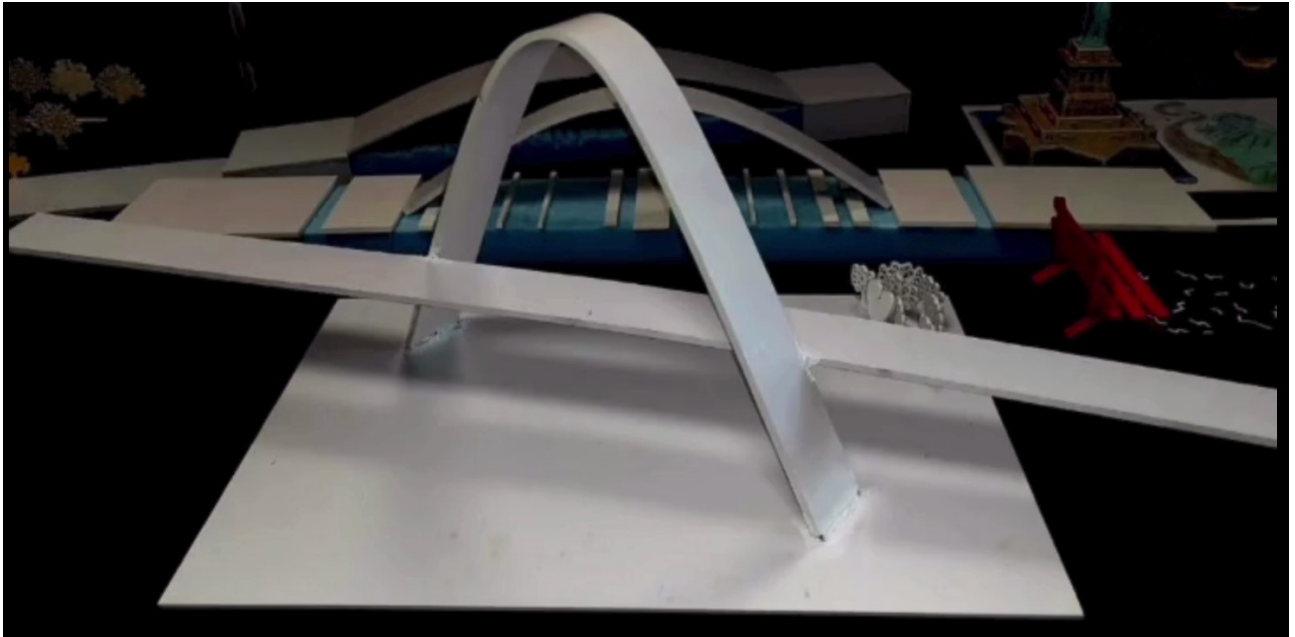
Jelly sgranchì le braccia e poi sorridendo guardò Roger con aria interrogativa.

“Questo sogno che fai spesso deve avere un significato...”.

“Pensò di sì”, rispose Roger sbadigliando, “ e comunque chi ti dice che sia un sogno... magari è un incubo!”.

“E smettila!”, rise Jelly, “Per farti perdonare potresti andare a prendere del gelato”.

“No!”, gridò spaventato Roger, “Il gelato no...”...



“L’ alieno” di Agata Nicoli

Tk2019 si sporse al di là dal piccolo balcone in vetroresina da cui osservava il mondo sottostante. La sua navicella era sospesa sopra una piccola cittadina vicino ad American city.

“Qui è Ty2019 a Tk2019 come va dalla tua postazione?”, passo.

“Molto bene pensa, su quella sfera blu e verde hanno due gambe e camminano a testa in su. Passo”.

“Comee? Vieni subito qui a riferirmi tutto, ripeto Tk2019 chiamato alla postazione 1. Passo e chiudo...ah e fai un salto da Z325 e prendimi una alocacoc fredda¹...”.

Tk2019 arrivò alla postazione 1 con in mano la alocacoc.

“Arrivo capo”, disse Tk2019.

“Alla buon ora”.

“Sì sono in ritardo di 3 millesimi”.

“Hai la lattina???”.

“Certo...”, disse Tk2019 mentre apriva la lattina per il comandante.

Improvvisamente una nuvola verdastra si sparse per tutta la plancia come fosse una piccola nebulosa per poi sparire in un lampo.

“Volevi un alocacoc... Non una scia appiccicosa sul pavimento da lavare tutto il giorno????”.

“Opsssssss non volevo... non è colpa mia e...”.

“Vabbè passiamo al punto”, sbottò il comandante irritato dal comportamento del sottoposto, intanto Tk2019 cominciò a raccontare tutto ciò che sapeva sugli umani. Si agitava percorrendo tutta la plancia dell'astronave nel tentativo di mostrare ciò che aveva visto.

“Collega Tk ho una missione per te...”, intervenne Ty2019.

“Di cosa si tratta comandante?”.

“Devi andare sulla sfera blu e verde e tentare il primo contatto umano-alieno”.

“Ag nil sur anche se ammetto che ho un po' di paura...”.

“Per tutti i Salarg! Non mi interessa nulla della tua paura. Tu ci vai e basta!!!”.

“Accetto”

“Benissimo partirai questa notte. Ora vai a prepararti!”.

[...]

¹ La alocacoc è una specie di coca-cola, ma formata da schiuma puzzolente per tenere fredda la bibita.

“Tk2019 parte tra 10-9-8-7-6-5-4-3-2-1-0”, una voce metallica si sparse per tutta l'astronave.

dal diario di Tk2019

La mia navicella era completamente trasparente. Non c'erano tasti ne leve solamente un sedile per me (rigorosamente trasparente). Ammetto era molto bella, ma soprattutto veloce il che era un bene visto che il capo non ammetteva nel team esseri lenti.

Dopo un lungo viaggio arrivai a destinazione. Avevo studiato la Terra a distanza per anni. C'erano moltissimi...come si chiamano quei cosi a due gambe?... ah sì ora ricordo, c'erano moltissimi umani scesi dalla nave e intravidi tra la nebbia uno di loro. Mi avvicinai a lui rimanendo sospeso nell'aria e dissi..



“Il punto di fuga” di Marco Solazzo e Sebastiano Sandrini con testo base del prof. Loda

Erano sulle tracce di un leopardo di rara grandezza. Lo avevano seguito per ore e potevano quasi sentire il battito del suo cuore, l'odore pungente del fieno e della sabbia sulla sua morbida pelliccia. Si era fatto largo tra la sterpaglia per andare ad abbeverarsi alla pozza d'acqua.

Zoppicava leggermente, forse lo avevano colpito, ma non si vedevano tracce distanti sul terreno. Mark Anderson si asciugò il sudore dalla fronte per evitare che gli colasse negli occhi e si aggiustò i pesanti occhiali neri sul naso.

Si era sempre rifiutato di indossare le lenti a contatto anche nelle battute di caccia più pericolose.

Ricordava ancora quel caldo giorno di agosto di molti anni prima quando era andato al mare con la sua famiglia in Italia, a Pantelleria. Soffiava lo Scirocco e quindi erano andati in un posto vicino casa. Era una spiaggia fatta di ciottoli, ma con molti scogli e per questo era andato a pescare i granchi.

La passione per la caccia nacque nella mente di Mark in quel momento. Non era però uno di quei cacciatori che amano uccidere, era piuttosto uno di quelli che amavano osservare, cercare e catturare la bellezza senza ucciderla.

Dopo ore di infruttuose ricerche sulla scogliera aveva deciso di cambiare lato perché voleva trovare qualche tana. Erano passati parecchi minuti, ma ancora niente, nessun granchio in vista. La testa bruciava e si mise quindi un cappellino. Ad un certo punto Mark cominciò a non crederci più, ma poco dopo sentì qualcosa. Vidi qualcosa uscire dal nero più assoluto...

La bocca si era impastata e anche Sebastian Littlesand, il proprietario della tenuta di west side, aveva le labbra secche. Prese una lattina di soda dalla bisaccia.

“E che diamine Sebastian”, sibilò Mark come un rettile scaldato al sole «ti sembra il momento adatto per bere. Se quella bestiaccia se ne accorge sarà fatica sprecata».

La linguetta metallica della lattina scattò squarciando la quiete.

«Se beve quello lì perché non posso farlo anch'io. Rilassati non vedi che è tramortito; ormai è nostro». Era all'incirca la metà di luglio e il sole aveva bruciato gran parte dei cespugli nei dintorni e il caldo soffocante scendeva polveroso sulla pelle addormentando l'aria.

La lingua del leopardo saettava nello stagno azzurro avida d'acqua e il suo ventre si gonfiava ansimante. Con un cenno del capo Sebastian fece capire al compagno che era il momento di colpire anche se non sembrava preoccuparsi

della faccenda. Si era calato il cappello di cuoio rinforzato fin sopra le ciglia e il suo pomo d'Adamo scendeva e risaliva nervosamente ad ogni sorso di soda. Anderson cercò di non badarci troppo e acquattandosi premette la guancia contro la canna rovente del fucile per prendere la mira.

Rifece l'operazione diverse volte per evitare di ustionarsi. Trattenne il respiro e appoggiò contro la spalla il calcio del fucile, poi controllò che i sostegni fossero ben piantati nel terreno.

La temperatura del suolo continuava lentamente a riscaldarsi, e la pressione arteriosa del suo corpo era terribile. Steso a pancia sotto, faccia a terra, fini granellini di polvere gli entravano nelle narici.

Per ultimò sistemò il mirino dopo averlo lucidato con un panno di seta e incominciò ad accarezzare il grilletto aspettando il momento più opportuno per colpire.

In quei momenti i ricordi affioravano nella sua mente più nitidi. Non avrebbe saputo spiegarne la ragione. Forse era la trepidazione per la caccia, ma sempre, prima di sparare un sonnifero per addormentare la natura selvaggia della bellezza e consegnarla ai naturalisti, la memoria si muoveva. In quel momento affiorò tra i pensieri il consiglio che gli aveva dato suo nonno, apprezzato intagliatore d'avorio, quando lo aveva portato a caccia per la prima volta all'età di sette anni. Ebbe la fortuna di apprendere le sue lezioni prima che morisse di tifo. "Il segreto di una buona battuta non sta né in un ottimo fucile, né in una preparazione perfetta del colpo." Così diceva "Non conta molto la scelta dei compagni, così come la capacità di cogliere l'attimo giusto per lo sparo e non pensare che il saper seguire le tracce come gli indigeni ti sia d'aiuto. La cosa più importante è la consapevolezza delle conseguenze" non si stancava mai di ripeterlo "Quando si caccia bisogna sapere in anticipo che cosa accadrà dopo aver premuto il grilletto". Fu per quello che anni dopo aveva deciso di smettere di sparare agli animali. Le conseguenze di chi dà la morte erano troppo pesanti. Ora si limitava a collaborare con i guardiacaccia della riserva e seguiva gli animali che sconfinavano per narcotizzarli ed impedire che attaccassero gli allevamenti ai confini della riserva.

D'un tratto il leopardo si voltò nella direzione opposta a quella dove si trovavano; per un attimo perse la sua grandezza. Sembrava che un'immensa senilità si fosse abbattuta su di lui. Lo si poteva credere vecchio di un migliaio di anni. Appariva battuto, raggrinzito con la pelliccia intrisa di acqua di colonia. Il leopardo rimase a scrutare un punto indefinito nella boscaglia per diverso tempo e la sua torsione metteva in mostra le costole scarne e vulnerabili.

Quando Mark premette il grilletto non udì la detonazione né percepì il contraccolpo. In quel preciso istante il leopardo girò di scatto il muso verso il

fucile: l'occhio nero d'inchiostro sgranato e luccicante non trasmetteva terrore solo una fiera prontezza. La sua pupilla era la cosa più viva che Mark avesse mai visto.

“Sparagli ancora con il tre zero tre”, disse Sebastian.

“Non perderlo”.

Mark sparò altre tre volte facendo arretrare l'otturatore e spingendolo in avanti con un gesto meccanico e preciso. Chiunque lo avesse visto in azione avrebbe immediatamente dedotto che era un cacciatore esperto.

“Lo hai mancato!” Sebastian fremeva al fianco del compagno con il viso contorto in un'espressione di stupore e paura. Mark era troppo concentrato e non gli diede ascolto.

“Quattro colpi tutti a vuoto....”

Scrollandosi di dosso il terriccio Sebastian aveva incominciato a sparare all'impazzata con il suo fucile di piccolo calibro. In un attimo la pace intorno allo stagno si era trasformata.

Anderson si tolse il cappello nervosamente e si riaggiustò gli occhiali sul naso sempre più sudato. Il leopardo dopo i primi spari si era allontanato al trotto scomparendo quasi irridente tra gli alberi dietro alla pozza d'acqua.

“Tutta colpa di queste maledette cicale: mi distraggono!”, disse Mark. Tutt'intorno il frinire di quegli insetti sembrava far piovere strali di fuoco sui due cacciatori.

“Ci mancava solo la scusa del cacciatore....pure questa dovevo sentire. Quand'è che ti deciderai a cambiare quegli occhiali prima o poi ci farai ammazzare”.

Mark portò la mano destra sopra la fronte per ripararsi dal sole: “Niente da fare è andato”, sbuffò e poi si rivolse al compagno: “E ti assicuro che gli occhiali e la mira non c'entrano e non lo dico per giustificarmi. Ho capito che quel leopardo conosce il punto di fuga”.

“E sarebbe?”, lo incalzò l'amico.

“Ci sono animali, e questo leopardo è sicuramente uno di quelli, che alcuni indigeni ritengono possano attraversare un mondo diverso dal nostro”.

“Non crederai a tutte le storie che raccontano quei selvaggi!”.

“Non so eppure certi animali che ho incontrato erano troppo belli per essere veri, erano un riflesso del cielo senza dubbio e forse non possono essere raggiunti da noi se non attraverso l'immaginazione, perché solo in questo modo possiamo intravedere le meraviglie del mondo”.

“Di quale mondo stai parlando?”.

Mark fece una piccola pausa e poi, guardando le nuvole, disse: “Un mondo sospeso”...

RACCONTI
DI UN MONDO
SOSPESO